



TITOLO	Romanzo criminale
REGIA	Michele Placido
INTERPRETI	Stefano Accorsi - Donato Placido - Franco Interlenghi - Roberto Infascelli - Giorgio Careccia - Gigi Angelillo - Gianmarco Tognazzi - Antonello Fassari
GENERE	Drammatico
DURATA	150 min. Colore
PRODUZIONE	Italia 2005 – Nastro d'argento 2006 per miglior film italiano, miglior produttore, migliori attori protagonisti, montaggio e sonoro in presa diretta – David di Donatello 2006 per migliore sceneggiatura, attore non protagonista (Pierfrancesco Favino), migliore fotografia, scenografia, migliori costumi, miglior montaggio, migliori effetti visivi speciali – David giovani.

Roma anni Settanta. Tre giovani della piccola malavita romana, il Libanese, il Freddo e il Dandi, si accordano cercando di formare una fitta rete di alleanze tra tutti i "pesci piccoli". Il primo atto del gruppo è il sequestro e l'uccisione del Barone Rosellini, un ricco possidente. Investono poi i soldi del riscatto nel traffico dell'eroina, mettendo in piedi una vera organizzazione criminale che riesce in poco tempo ad assumere il controllo assoluto del traffico di droga. Presto le loro mire si espandono verso altri campi come quello della prostituzione e del gioco d'azzardo. Si alleano con la mafia e ottengono la protezione delle frange deviate dello Stato. L'unico a intuire lo strapotere del gruppo criminale è il commissario Scialoja, che per distruggerli intreccia con Patrizia, una prostituta che è la donna di Dandi, una relazione che sfugge di mano ad entrambi perché i due si coinvolgono sentimentalmente. La sete di potere del Libanese, spinge il gruppo ad osare sempre di più, fino alla morte di uno dei capi carismatici e allo scatenarsi di una serie di vendette trasversali che metteranno a ferro e fuoco la città.

Erano amici veri. Erano la banda più spietata degli anni 70.

"- Da che mondo è mondo i debiti li pagano tutti" "- Gli imperatori no"

Inizialmente Michele Placido, insieme agli sceneggiatori Rulli e Petraglia, è stato accusato, nella meticolosa descrizione di questi criminali - nascita formazione apoteosi e morte - di aver tentato di fare il verso al grande cinema d'oltreoceano, tra Coppola e Scorsese, in particolare a *"Quei bravi ragazzi"* di Scorsese, al mondo delle bande e dei relativi rapporti di "fratellanza" al loro interno, ma, ad un attento esame, egli rimane sul territorio nazionale, imprimendo tracce riconoscibili di *romanità* come coordinate d'appartenenza del racconto.



Il film di Michele Placido parla di un'organizzazione criminale romana, la banda della Magliana, che ha agito e sparso terrore nella Capitale, che si è rafforzata ed affermata verso la

fine degli anni '70, ma che ha le sue radici nell'amicizia adolescenziale dei membri stessi e costituisce ancor oggi un'anomalia nel panorama della criminalità organizzata del centro-nord Italia.

Romanzo Criminale parla anche di pagine cupe quanto tragiche ed irrisolte della storia italiana, come il rapimento e il delitto di Aldo Moro e la strage alla stazione di Bologna; senza l'*humus* culturale, politico e sociale tipicamente italiano non avrebbe avuto motivo di esistere, inserendosi, in particolare, in modo preciso e coerente, in un tessuto di rapporti e in un sentire comune propriamente caratterizzante dell'ambiente romano.

Il film descrive, passando per un'umanità rischiosa, i tre protagonisti, il Libanese, il Freddo, il Dandi, attorno ai quali si costruisce, fisicamente e scenicamente, la storia. I tre episodi in realtà non li rappresentano tanto come il fulcro dell'azione, ma come il motore: essi incarnano la scalata, la rabbia e l'amore, il disastro.

Nelle sue due ore e mezza di storia serrata e mai banale, Placido mette in mezzo di tutto: amore, odio, borgata e città, freddezza e impulso, ricchezza e povertà, cinismo e affezione. Il film scaturisce e si muove sotto una continua attrazione degli opposti, in un gioco altalenante di alti e bassi che, se in



alcuni momenti è estremamente funzionale e sintetico, in altri dà l'impressione di voler tirare avanti per forza, concedendo pause o eccessi là dove se ne farebbe volentieri a meno.

"*Romanzo Criminale*" inizia con un prologo che dichiara da subito un'autonomia del film nei confronti del libro omonimo da cui è tratto - scritto dal magistrato Giancarlo De Cataldo, che è anche uno degli sceneggiatori - perché totalmente cambiato rispetto a quello originale; ma questo prologo dichiara anche altro. In esso si trova già l'ottica del film: si vuole da subito puntualizzare l'amicizia che lega fin dalla prima adolescenza i membri della banda, si delineano gli acerbi caratteri dei futuri *leader* - Libanese, Freddo, Dandi - e si narra tutto da questa angolazione tornandovi anche più volte, e ciò cercando di umanizzare i criminali in questione, non volendoli sicuramente giustificare.

Se al valore sacro attribuito da alcuni di loro all'amicizia si aggiunge il Freddo che cerca una storia seria, in mezzo al giro di prostituzione che loro stessi gestiscono, che si innamora di una ragazza pulita ed all'oscuro di tutto, che è molto legato al fratello minore e che ha sporadici ripensamenti, tanto da arrivare poi a voler cambiare vita, si rischia di offrire dei ritratti distorti di chi, per quanto essere umano sia, si è macchiato di gravi crimini. Soprattutto, si rischia di indurre lo spettatore a simpatizzare coi cattivi e a trovare magari antipatici i poliziotti perché, per fare giustizia - e carriera - mettono loro i bastoni fra le ruote, e a indurlo addirittura forse a sperare che il Freddo riesca con uno sconcertante - e toccante - raggirio ad evitare i meritati trent'anni di carcere. Il limite del film, forse, allora, consiste proprio in questa azzardata umanizzazione che rischia di far superare un confine labile, di mescolare confusamente le carte tra ciò che è bene e ciò che è male.



In tutto ciò emergono scampoli della vita della prima repubblica, alcuni contestualizzati, come i riferimenti ad una possibile implicazione della banda nella strage alla stazione di Bologna, altri più estemporanei. Certamente in questo lungo e sfaccettato canto della città violenta si nota il peso

di due scelte particolarmente non felici: l'inaccettabile figura dell'eminenza grigia, un politico dalle fattezze andreottiane che ambisce a "governare il caos" ed il ripetuto innesto di filmati d'epoca che, oltre a manifestare pigrizia nella rielaborazione

narrativa, limitandosi ad una semplice riproposizione, si rivela particolarmente non riuscita quando vuole far interagire materiale d'archivio, la strage di Bologna, ed attori reali. In questo frangente forse Placido si lascia prendere la mano da un'interpretazione dei retroscena politici che vede troppo in primo piano, e con troppo potere, la massoneria. Tanto che anche l'integerrimo commissario Scialoja, uno Stefano Accorsi bravo, alla fine cederà alle lusinghe di un certo potere. Si scorge qua e là una certa ricerca allegorica che, centrata o meno, si disperde nel calderone di un film forse un tantino al di sopra delle proprie possibilità.

I messaggi chiari del film sono la sacralità di amicizia e vendetta, l'esistenza di misteri inquietanti che riguardano lo Stato ed i suoi esponenti. Il resto risulta a volte confuso, perché non sempre è chiaro il rapporto di causa-effetto degli accadimenti, ed i vari personaggi non sono presentati a sufficienza tanto da poter comprendere bene tutte le dinamiche che scatenano sia alleanze - anche mafiose - che faide.



Solare e imprescindibile aspetto positivo del tutto è un magistrale Pierfrancesco Favino, attore troppo spesso dimenticato da un cinema italiano sempre in affannosa ricerca di nuovi talenti, troppo spesso dimentico del grandissimo talento di alcune grandi figure che spesso passano in sordina.

In generale il film poteva limitarsi a sviluppare la vicenda tratta dal libro omonimo senza strumentalizzazione di sorta; e, comunque, è un'opera ben costruita: tra gli



innumerevoli difetti di Placido non rientra l'arte della regia, di cui possiede solida padronanza, dilettando la platea con un occhio non eccelso ma perlomeno estraneo al dilagante qualunque televisivo; nonostante le pecche, e un fianco scoperto a letture tutto sommato tendenziose della storia recente italiana, ha il coraggio di osare, di riuscire a costruire un film che si

sganci dalla provinciale realtà italiana, perandare, pur non rinnegando le proprie origini, ad esplorare linguaggi e forme che oggi, dalla produzione nostrana, generalmente vengono evitate.

Tuttavia, *"Romanzo Criminale"* ha dalla sua la bravura di tutti gli interpreti, il ritmo, la colonna sonora, il ricorso alla violenza solo quando è necessaria, qualche scena

importante, ed il confronto di talenti Accorsi - Rossi Stuart nella scena del confronto Scialoja - Freddo, ed uno solo di questi pregi basterebbe a rendere il film meritevole di visione. Insieme al merito di aver rispolverato vicende sulle quali è ancora giusto riflettere.

Hanno detto...

«Il delitto è una forma sinistra della lotta per la vita» filosofeggiava Louis Calhern, l'avvocato dei gangsters nel classico *Giungla d'asfalto* di John Huston. A ripensarci, questo non è solo un granello di saggezza, ma la chiave per capire tutto il cinema americano sulla malavita, da Hawks a Coppola e a Scorsese.

Ovvero la capacità di far sentire allo spettatore che quei delinquenti non sono degli alieni, ma dei nostri simili le cui scelte aberranti nascono sul terreno di un'umanità comune.



Piccolo Cesare, Scarface, Il Padrino o i «bravi ragazzi» sono come noi, solo hanno preso una strada sbagliata. Ed è per questo che pur inorriditi dalle loro gesta non li abbiamo mai odiati. Mentre di fronte ai caporioni della banda della Magliana nel film *Romanzo criminale*, nelle vivide incarnazioni di Kim Rossi Stuart, Pierfrancesco Favino, Claudio Santamaria e compagni, non si può che detestarli da principio alla fine. Arroganti, sbruffoni, violenti, rinchiusi, drogati, incapaci di lealtà nei confronti l'uno dell'altro; e pronti a prestarsi per denaro ai più bassi servizi pretesi dalla politica e dallo spionaggio. In tale senso bisogna riconoscere che il film di Michele Placido è più vicino alla realtà di quanto lo siano in genere gli americani, tanto più



che l'uomo della legge (Stefano Accorsi), rientrando in pieno nella visione pessimista di Placido, non sembra fatto di una pasta migliore rispetto a quella dei banditi ai quali dà la caccia.

Attraversando le 632 pagine di *Romanzo criminale* (Einaudi) di Giancarlo De Cataldo mi è venuta la curiosità di saperne di più intorno alla banda della Magliana. E così mi sono

procurato un altro paio di libri, *Ragazzi di malavita* di Giovanni Bianconi (Baldini Castoldi Dalai) e *La banda della Magliana* di Gianni Flamini (Kaos), il primo puntigliosamente sociologico e il secondo animato da passione dietrologica; ma nonostante queste raccomandabili letture, direi che ne so meno di prima.

Perché le gesta dei maglianesi, che tennero banco nella criminalità romana dal 1977 al decennio successivo e oltre, mettono in evidenza una selva di nomi, una somma di delitti che vanno dai sequestri di persona con uccisione dell'ostaggio alle rapine, una serie di tragedie personali. Il tutto in un sovrapporsi di illazioni e false piste destinate



a vanificarsi in testimonianze reticenti e in dubbie accuse di pentiti, opinabili soprattutto quando vengono chiamati in causa i poteri occulti. Si tocca con mano che l'espressione corrente «i misteri d'Italia» è davvero appropriata perché molti fatti misteriosi sono e tali restano. Nessuno è riuscito a individuare fino a che punto la banda della Magliana è stata implicata in trame nere come il caso Moro, l'uccisione di Mino Pecorelli, la strage alla stazione di Bologna, l'attentato al Papa. Né il film, che pur cita tali episodi, ci fa fare un passo avanti in direzione della verità, limitandosi a confermare la presenza di un lugubre burattinaio dell'eversione concretata nella figura (troppo stereotipa per essere credibile) dell'ennesimo Grande Vecchio (Toni Bertorelli).

A differenza dei libri citati, *Romanzo criminale* non è sociologico né dietrologico. È un colpo d'occhio inquietante e atroce che affonda nei buio della coraggiosa



fotografia di Luca Bigazzi, proponendosi come un affresco della Roma anni '80. Un periodo nero, che vede l'innesto della criminalità comune su quella politica e viceversa fino a far cadere le barriere tra l'una e l'altra. Troppo lungo (due ore e mezza), ridondante nei particolari e (come notavamo per

contrasto con il cinema americano) asceticamente sgradevole, è un film che magari non fornisce informazioni inedite sulla banda della Magliana, ma ti lascia inquieto e spaventato come dopo una discesa all'inferno.

Tullio Kezich, *Corriere della Sera*, 30 settembre 2005

Quindici anni di gesta criminose raccontati a passo di carica. Quindici anni di spaccio, rapine, sequestri, ammazzamenti, regolamenti di conti, intrecciati alle trame più oscure del nostro passato recente (il sequestro Moro, la strage alla Stazione di

Bologna) e ripercorsi zigzagando spericolatamente fra azione e mélo, servizi deviati e coltellate in pancia, immagini del Tg e ricordi d'infanzia.

Nel film che Placido ha tratto dal magnifico romanzo di De Cataldo c'è un po' tutto quello che ribolliva sulla pagina, ma si avverte solo a tratti il peso delle cose, il sapore acre dell'epoca, la seduzione selvaggia e nauseabonda di quel personalissimo "assalto al cielo".

Per dirla col titolo di un altro romanzo che a quegli anni appartiene (e che Placido ha anche interpretato al



cinema) non si sente abbastanza l'odore del sangue. Ma forse non è un problema di questo film in particolare, quanto di certo cinema italiano di oggi, a disagio con tutto ciò che è sordido, infame, imbarazzante (rivedere per fare la differenza il bellissimo e davvero "maledetto" *L'odore della notte* di Claudio Caligari). Chi sono davvero il Libanese (Favino, migliore in campo), il Freddo (Rossi Stuart, sorprendente), il Dandi (Santamaria, il più in parte sulla carta e il più opaco sullo schermo) e i loro innumerevoli scherani? Cosa li muove, anzi cosa li rode, fin dove possono arrivare fra business, trame nere, amori impossibili, e perché finiranno per distruggersi a vicenda?

Dovendo comprimere in sole 2 ore e mezzo un romanzo vasto e popoloso come una nazione, De Cataldo, Rulli e Petraglia sfrondano, semplificano, fondono più figure in



una (lo spione Gianmarco Tognazzi, perfetto), usano immagini di repertorio (ancora Moro e Bologna), ma soprattutto accumulano dialoghi. Mai visto banditi più loquaci, né un Grande Vecchio più sentenzioso di quello toccato a Toni Bertorelli.

Così però lo spiegare prevale sul mostrare (un po' come in tv?); il romanzo da criminale si fa quasi didattico (ma è spesso oscuro perché a forza di sfrondare sacrifica i nessi fra

azioni e sentimenti. Esempio per tutti: non si capisce che il Freddo ruba la donna al fratello tossico). E mentre sfumano sullo sfondo i cento comprimari che affollavano il libro, il Secco, il Nero, il Bufalo, il Sorcio, prendono importanza le donne: la candida studentessa che porta il Freddo a vedere Caravaggio (Jasmine Trinca) e la squillo pronta a tutto (Anna Mouglalis, altra sorpresa) contesa fra Dandi e il commissario Scialoja (Stefano Accorsi in un ruolo che meritava maggiori sviluppi). Naturalmente si dirà che un film simile è comunque molto ambizioso per il nostro cinema, confondendo le dimensioni con l'intensità. Che i conti con quegli anni non

sono ancora chiusi, e il punto di vista eccentrico offerto dal romanzo di De Cataldo era comunque prezioso. Che un cast così non s'era mai visto, eccetera. Resta da capire come mai il nostro cinema non sappia resuscitare con forza e credibilità anni così vicini; e come mai a differenza di quanto accadrebbe in qualsiasi film americano questi banditi - specie i protagonisti, i comprimari sono più feroci - risultino un tantino normalizzati, quasi "candeggiati". Come se in Italia ormai avessimo paura di fare paura. Ma se è così conviene chiedersi perché.

Fabio Ferzetti, *Il Messaggero*, 27 settembre 2005

(...) Placido ha messo da parte un po' della sua autorialità (quella dei due precedenti, discussi, film) ma ha dato prova di grande senso della regia. Accompagnato da riferimenti che comprendono Pasolini (*Ragazzi di vita*) e Sergio Leone nella concezione di uno spettacolo

imponente ma forse anche Petri di Indagine o lo Scorsese narratore di malavita (*Quei bravi ragazzi*), Placido si è avvalso al massimo dell'orchestra dei collaboratori: la luce di Luca Bigazzi, il montaggio serrato e incalzante di Esmeralda Calabria, scenografia, costumi, musica. (...) Ma l'asso nella manica è il cast, la cui adeguatezza alla coralità della storia è già da



sola la prova di una sfida vinta. Placido ha riunito le migliori risorse di una generazione (si sente solo la mancanza di Valerio Mastandrea). (...) Lasciamo perdere quelli "etici" dei farabutti che diventano eroi perché così cestineremmo metà storia del cinema. Solo quello che, dovendo selezionare un materiale sterminato, il prendersi la città" da parte di questo pugno di delinquenti di quartiere, qui, sacrifica all'epopea delle loro gesta parte dell'oscura rete di complicità - mafiose, massoniche, politiche, finanziarie, spionistiche - che ha percorso la storia degli ultimi decenni italiani.

Paolo D'Agostini, *la Repubblica*, settembre 2005

Si capisce che Walter Veltroni e Francesco Rutelli, sindaco ed ex sindaco di Roma, abbiano voluto vedere in anteprima (separati, naturalmente) *Romanzo criminale* di Michele Placido, che evoca senza mai nominarlo un fenomeno delinquenziale tipicamente romano, mix di delitti, politica, estremismo di destra e servizi segreti dominante nella capitale dal 1977 al 1992. La banda della Magliana non era in realtà una banda strutturata, ma un insieme che si raccoglieva occasionalmente; non era della Magliana, quartiere periferico di Roma-Sud al quale appartenevano soltanto alcuni delinquenti, mentre altri venivano da zone differenti.

Romanzo criminale, ispirato al libro di Giancarlo De Cataldo pubblicato da Einaudi, per due ore e mezza analizza in chiave romantica e corale i criminali, le loro imprese, la loro ascesa e caduta. La banda (alcuni avevano cominciato da bambini a rubare insieme) iniziò la sua attività con i sequestri di persona; passò a controllare il mercato della droga, gli investimenti immobiliari, i



locali notturni; entrò in contatto con la camorra, con la mafia; sfuggì a lungo a un commise sano di polizia (Stefano Accorsi coi baffetti) che indagava ostinatamente mentre altri si concentravano su Brigate Rosse e simili.

Il film accenna appena alla caratteristica peculiare della banda della Magliana, quella funzione di braccio armato della politica che ne fa ricorrere il nome nei dossier delle inchieste italiane irrisolte e peggiori: strage di Bologna, omicidio Pecorelli, morte di Roberto Calvi e di Roberto Rosone, uccisione di Ambrosoli, caso Moro. In *Romanzo criminale* ai banditi viene chiesto dai servizi di trovare la prigioniera di Moro; si vedono



libri del teorico fascista Julius Evola; un'accusa suona «Ti sei venduto ai politici» ; c'è un coinvolgimento nella strage di Bologna; si prevede «Non ci sarà più una democrazia da salvare, ma solo interessi privati. Come altre volte nella storia d'Italia, capitani di ventura governeranno. ..

Il racconto efficace dà molto più spazio alla vita dei criminali: case, auto e vestiti di lusso, locali, cocaina, musica, donne,

esplosioni, guadagni del 300%, arresti, prigioniera, malattia, delitti feroci, il declino. Per la prima volta Placido ha raccolto nel cast i migliori attori italiani giovani, tutti bravi (bravissimo Kim Rossi Stuart, che contribuiscono molto all'esito del film. Qualche espediente banale (schermo nero, inquadrature sovrapposte o oblique, sentimentalismi, frazionamento della storia nei personaggi) non aiuta, e non basta inserire alcune citazioni di cronache televisive per ricreare significativamente il contesto storico in cui la banda agì. Ma *Romanzo criminale* controlla bene la materia della narrazione, ha una sua forza ed è riuscito.

Lietta Tornabuoni, *La stampa*, 27 settembre 2005

Prima le cose belle. Tutta la prima parte, la più veloce e ricca delle tre che compongono il film, ovvero la storia del Libanese (poi il testimone passa al Freddo, e dopo ancora al Dandi). La recitazione di Pierfrancesco Favino, il più bravo – e l'unico che non dimentica di avere un corpo – in un film dove tutti gli attori (forse strapazzati dal regista, finalmente!) lavorano meglio del solito. Resta il fatto che alcuni sono scarsi, e altri dotati, ma la fatica ha dato i suoi frutti. La splendida fotografia di Luca Bigazzi che fa sembrare interessante perfino la faccia di Stefano Accorsi. Le serate nei locali notturni. Le scene d'azione. Le scene non d'azione, tra Kim Rossi Stuart e Jasmine Trinca, da romanzo



popolare più che criminale. Gli anni Settanta ricostruiti con pochi mezzi (appena può la cinepresa stringe sui primi piani) ma credibili. Cose buone ce n'erano tante, ed è un peccato che il film faccia di tutto per seppellirle sotto il solito eccesso di ambizioni. Il ritmo rallenta, si scatena la dietrologia, viene tramato l'immaneabile complotto. La storia d'Italia dal 1977 al 1992 viene riscritta dal punto di vista di una banda di criminali che – sostiene il film – forse erano meno delinquenti dei servitori dello Stato (per tacere dei servizi segreti, dove lavora gentaglia poco raccomandabile). Non manca l'infanzia difficile e stracciona, in controluce al tramonto. E i poliziotti spietati all'inseguimento dei ragazzini: col dialogo si sarebbe potuto aggiustare tutto, Roma non avrebbe avuto la Banda della Magliana, il giudice Giancarlo De Cataldo non avrebbe scritto il suo romanzo (da Einaudi). E l'allusivo monologo del personaggio che aveva capito tutto, compresa la caduta del Muro di Berlino. Profezia a posteriori, per gentile concessione del senno di poi. Se perfino Markus Wolf, il temutissimo



capo della Stasi, nella sua autobiografia dichiara che un crollo tanto veloce proprio non se l'aspettava, vorrà pur dire qualcosa. Oppure, nella smania dietrologica, più le cose sono inverosimili, più vengono scambiate per tremende verità? Negli Stati Uniti la materia preferita dai complottardi è l'assassinio di Kennedy. Da noi, il

caso Moro e la strage alla stazione di Bologna. Quando arrivano le immagini di repertorio, chi era grande abbastanza ricorda immancabilmente dov'era e cosa stava facendo.

Maria Rosa Mancuso, *Il foglio*, 1 ottobre 2005

Ci volevano baldanza ed energia sintetica per mettere le mani nel materiale ribollente e fluviale di *Romanzo criminale* di Giancarlo De Cataldo, edizioni Einaudi. E cioè la storia riveduta e rimpolpata (bulli, pupe e gangsterismo) della Banda della Magliana, quella che, come ci spiegano gli esperti “non fu mai una vera banda perché non ne ebbe le rigide gerarchie” (per la cronaca del reale leggere *Ragazzi di malavita*, Giovanni Bianconi, Baldini Castoldi). Un’organizzazione criminale che, dagli anni ‘70 in poi, si è intrecciata con tutti i misteri d’Italia, dal delitto Moro a quello Pecorelli, alla strage di Bologna, attraverso legami con mafia, Loggia P2, servizi “deviati”. Ci voleva, per trarne un film, l’esuberanza mai ingenerosa di Michele Placido che getta nella mischia i migliori attori di cui disponiamo, li lascia andare tra i chiaroscuri di una vita da malavita, senza neppure caricarne il gergo romanesco e ne



trae una prova sorprendente, forse il dato più forte di questo film potente quanto discontinuo. Kim Rossi Stuart nel ruolo del Freddo è capace di mutare di tono a ogni tornante di dialogo e battuta, il Libanese Pierfrancesco Favino è un toro scatenato, dolente e spietato al tempo stesso, che sceglie la solitudine e patisce il tradimento. Claudio Santamaria cesella il ruolo del Dandi, con le camicie di seta, i bei vestiti, le belle macchine e le puttane di lusso come Patrizia, l’indolente Anna Mouglalis. Per lei s’agita anche il commissario Scialoja (Stefano Accorsi in un ruolo difficile e pieno di insidie), che indaga sulla banda, ma non sa stare lontano dai giochi sadomaso che gli garantisce la supertestimone Patrizia. Del film, gli attori sono il punto forte, sarà l’intimità con un regista che sa cosa vuoi dire



stare in scena: da ricordare il Terribile, recitato da Massimo Popolizio, il Vecchio (Toni Bertorelli) che tira le fila dei tanti misteri, la maturità ingenua di Jasmine Trinca, la tensione di Riccardo Scamarcio. Inutile elencare i tanti cambiamenti dal romanzo al film fino al finale rivisitato con carte sparpagliate. Sintesi oblige. E sintesi anche limita, se è vero che il film mostra le smagliature proprio là dove si vorrebbero stringere i

nessi tra la storia ‘privata’ della banda e lo sfondo socio-politico dell’Italia di allora. Non tutto funziona, non tutto è chiaro e qualcosa è troppo annunciato (il discorso ‘profetico’ sulla prossima caduta del Muro). Potente ed efficace la rievocazione (con materiali di repertorio) del delitto Moro, più labile il riferimento alla connivenza con la strage della stazione di Bologna o alle strategie dei servizi deviati dietro il tentato assassinio del Papa. Del resto, se è vero che non sono bastati trent’anni per svelare i tanti misteri di questo Paese, è altrettanto chiaro che per stringere tutti i nodi senza semplificazioni, a Placido, non sarebbe bastato un altro film.

Piera De Tassis, *Ciack*, settembre 2005

Nel '66 l'inquinamento consumistico



delle borgate romane era riuscito. Mentre i palazzinari saccheggiavano suburbi, piccoli pugilotti crescevano, Caradonna pagava, Almirante proteggeva, Andreotti usava... Non si sa mai, caso mai i comunisti avessero alzato troppo la cresta e le ragazzette le gonne e il livello d'autonomia. Purtroppo quella «modernità perversa» non arrivò fino al punto da travestire, come fa questo film, da fighetti del Piper, quattro ladruncoli d'auto

della Magliana, che in coro, come fossero Chrispian St. John, canticchiavano *Io ho in mente te* (con l'autoradio) prima di essere presi a pedate dalla polizia e divisi nelle celle che battezzano i residenti in veri romani. Il resto della versione cinematografica di Michele Placido dal best seller di De Cataldo *Romanzo criminale* è apologia, in coatto da questura, della banda della Magliana, l'elogio del vigliacco criminaloide nazista che fa il duro solo perché Papa e Papà proteggono. Deformando l'ultimo mito (prima di Totti e Veltroni) di Roma, città che si inebria, ma con umorismo spiazzante, solo del «peggio der peggio». Per far esplodere il congegno si travestono i damerini in santificabili «maledetti vi amerò»: Kim Rossi Stuart (Freddo), Claudio Santamaria (Dandi), Riccardo Scamarcio (Nero) e Stefano Accorsi (il frustrato Scialoia), si divide (geniale!) le donne in sante o puttane; si usa alla Richard Boone Pierfrancesco Favino (il libanese), uomo vero e d'onore più dei patricidi brigatisti, ex movimento studentesco, dunque rampolli infidi della borghesi vera, perciò mandanti della strage di Bologna, si coniuga teorema Calogero, invettiva di Pasolini e goebbelsiane riserve contro i colti. *Rambo 2* non fu più cult. La rabbia è tutta di Pasquale Squitieri, che mai riuscì a farsi finanziare un film così almirantiano.



Roberto Silvestri, *Il Manifesto*, 3 settembre 2005